

Claudio Ferone

**Il problema storico del Sud tra storia e storiografia:
considerazioni su una recente pubblicazione**

Nel recente volume *Saggi di Storia della Storiografia Meridionale*, Roma 2004 (= Fondazione Ignazio Silone/I Quaderni), Angelo Russi raccoglie sette suoi saggi di storia della storiografia meridionale, dei quali cinque già editi in prestigiose sedi scientifiche, ma opportunamente ripensati ed aggiornati per la nuova pubblicazione, due (la voce su *Raffaele Garrucci* solo parzialmente pubblicata nel 1979 per la IV edizione del Grande Dizionario Enciclopedico dell'UTET, e quello su *Benito Iezzi...tra Bartolommeo Capasso e Benedetto Croce*), vengono pubblicati qui per la prima volta.

Il libro di Russi indaga il problema storico del Sud in un'ampia prospettiva diacronica e sul duplice versante storico e storiografico, con l'ulteriore suddivisione, per quest'ultimo aspetto, tra la storiografia meridionale e il giudizio espresso sul valore di questa storiografia.

Nel primo saggio, *Tra Mitologia e Storiografia: il problema delle origini di S.Severo*, Russi ripercorre i nodi problematici della *vexata questio* delle origini di S.Severo nella storiografia locale, a partire dalla *Istoria della caduta di tutta la città di S.Severo* etc., la prima cronaca della città dauna, iniziata da Don Giulio Lucchino, arciprete della Chiesa parrocchiale di S.Nicolò, e portata a termine nel 1628 dal fratello Antonio.

Dirò subito che in questo saggio Russi impartisce una magistrale lezione circa il metodo scientifico con cui dovrebbero essere affrontati gli studi di storia e di storiografia locale. Egli, infatti, rileva che il dibattito storiografico circa le origini della città dauna fu sollecitato dal concorso di due fattori, l'uno esterno, da ricollegare alla diffusione anche nella Daunia di un certo tipo di storiografia umanistica interessata alle origini delle città (sul tipo

dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo), l'altro interno, legato alla straordinaria fioritura economica di S. Severo fra il 400 e il 500 con la conseguente necessità di nobilitare le origini della città, per la quale, a differenza dei centri vicini che vantavano origini antiche, non era agevole individuare elementi di continuità tra un sito antico e quello moderno.

A tal fine, considerata anche la presenza di materiale archeologico nella zona, si tentò di identificare S. Severo con una delle località antiche menzionate nelle fonti e non contese dai centri vicini, e si sfruttarono località interessate da presenze templari greche (il *Drion* di Strabone) o *mansiones* del *cursus publicus* - di età romana (*Ergitium*, *Corneli* etc.), e ciò spiega l'assenza di una tradizione univoca.

Russi entra poi nel merito della questione propriamente storica circa il valore della identificazione di S. Severo con il *Drion* straboniano. Dopo aver chiarito fonti e valore dell'indicazione del geografo antico, la quale non offre alcun elemento criticamente rilevante per procedere alla identificazione del *Drion* con S. Severo, Russi ripercorre la letteratura antiquaria sull'argomento, evidenziando come già Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* del 1550, occupandosi del Gargano, non collegasse la notizia straboniana ad un preciso orizzonte topografico, seguito in ciò dal Mazzella nella seconda edizione della *Descrizione del Regno di Napoli* (1601).

La manipolazione della notizia dell'Alberti relativa al *Drion* straboniano avvenne ad opera di Cristoforo Scanello, detto il Cieco da Forlì, vissuto nella seconda metà del secolo XVI autore di una *Chronica universale della fidelissima et antiqua regione di Magna Grecia* etc., da lui arbitrariamente ed erroneamente ristretta alla *Giapigia*, stampata nel 1575 ma certamente già composta intorno al 1564, della quale si conserva una sola copia presso la Biblioteca Angelica a Roma.

Lo studio rigorosamente filologico circa i rapporti dell'opuscolo del Cieco da Forlì con la sua fonte, cioè l'opera dell'Alberti, consente a Russi di individuare con chiarezza le manipolazioni e le aggiunte, del tutto arbitrarie, operate dal forlivese e perfettamente in linea con il suo modello storiografico: in ogni città la presenza di un eroe greco, poi l'intervento romano, infine la conver-

sione al cristianesimo ad opera di un vescovo.

Tali aggiunte consistono: 1) nella trasformazione di un colle (sul quale si mostravano nell'antichità due templi) in un castello grazie all'intervento del greco Diomede; 2) nella creazione di un centro antico il *Castrum Drion* mai esistito; 3) nello sconvolgimento totale della topografia sanseverese; 4) nella fittizia creazione di un raccordo storico e toponomastico con l'età moderna attraverso la figura di S. Lorenzo Maiorano che nel 536 avrebbe iniziato la sua attività di vescovo a Siponto.

L'opuscolo del Cieco da Forlì veniva incontro alle esigenze campanilistiche della città particolarmente vive in quel momento storico e segnò, per dir così, l'inizio della fioritura di interessi per le origini di S. Severo, come è dato inferire sia dalla *Istoria manoscritta* di Don Giulio Lucchino, composta nel 1628, sia dalla lapide murata in Piazza della Repubblica sulla facciata dell'ex chiesetta di S. Margherita.

Stabilito così il ruolo archetipico dell'opuscolo del Forlivese nella produzione storiografica sanseverese del secolo XVII, Russi passa ad esaminare i rapporti dell'opera del Lucchino con le sue fonti. Dopo il preliminare chiarimento della genesi dell'opera di Don Giulio Lucchino, che in realtà fu completata, come si è detto, dal fratello Don Antonio, essendo Don Giulio deceduto il 31 maggio del 1608, dunque vent'anni prima della pubblicazione dell'opuscolo, Russi si chiede se sia possibile documentare l'esistenza di una tradizione locale anteriore a quella tradita dal Cieco di Forlì, giungendo a conclusioni negative. È interessante, piuttosto, argomenta Russi, a conclusione del suo lavoro, rilevare i tentativi del primo cronista sanseverese di conferire, ancorché in assenza di nuove testimonianze, al generico racconto del Forlivese, più precise coordinate spazio-temporali, come appare evidente nelle precisazioni cronologiche circa la presunta fondazione di Castel Drione da parte di Diomede o nelle contraddittorie proposte di identificazione dell'Alteno con elementi idrografici locali.

Nel secondo saggio, *A proposito dell'eredità di Annibale nell'Italia meridionale ed in particolare in Lucania*, Russi dimostra, con fine sensibilità storica, come le condizioni socio-economiche attuali dell'Italia sud-orientale, in particolare, abbiano radici e motivazioni remote.

Lo studioso, infatti, a margine della puntuale e critica ricostruzione degli eventi bellici della II guerra punica, in quella parte d'Italia, nel quindicennio 217-203 a.C., ha modo di discutere il giudizio espresso da Arnold Joseph Toynbee circa le conseguenze della guerra annibalica in Lucania e più in generale in tutto il Meridione, nonché la utilizzazione che i Romani fecero dell'enorme demanio che all'inizio del II sec. a.C. si era venuto a costituire in seguito ai provvedimenti di confisca soprattutto a danno delle comunità lucane dell'entroterra.

Toynbee affermava che ancora all'epoca in cui egli attendeva alla stesura della sua ben nota opera sull'*eredità di Annibale*, il 1962, le tracce della presenza nell'Italia sud-orientale, del *dirus Hannibal* durante il quindicennio 217-203 a.C. erano visibili e che solo nel secondo dopoguerra il compito di riabilitare il Mezzogiorno era stato seriamente assunto da un'Italia politicamente unita che disponeva delle moderne risorse industriali del Nord e poteva applicare le ultime scoperte della scienza occidentale.

Russi rileva, a ragione, che se si può condividere la prima parte del giudizio del Toynbee, lascia invece perplessi la seconda, considerando le condizioni in cui versa a tutt'oggi il Mezzogiorno d'Italia. Nel giudizio di Russi, anzi, va discusso sia il concetto di Italia politicamente unita, se si guarda alle spinte autonomistiche, emerse nel nord, ed eufemisticamente definite federaliste, ma che tali non sono, se messe a confronto con le analoghe richieste avanzate dalla parte più avveduta della società napoletana all'indomani dell'impresa garibaldina (Russi fa i nomi di Enrico Cenni, Luigi Dragonetti, Giovanni Manna ed altri) e che precipitosamente bolate come municipalistiche, in nome dell'unità nazionale, non furono accolte. Anzi l'unità d'Italia, obiettivo in sé nobilissimo, non fu tale nei fatti, se come tempestivamente si preoccupò di documentare Francesco Saverio Nitti, illustre figlio della Basilicata, tale unità consentì l'immediato drenaggio delle riserve finanziarie ed economiche del Sud, fino alla conclusione del primo conflitto mondiale, e, nel secondo dopoguerra, anche delle sue forze-lavoro a discapito della sua organizzazione agricola.

La seconda questione discussa da Russi riguarda la utilizzazione fatta dai Romani dell'enorme demanio costituitosi all'inizio

del II sec. a C., in seguito alle operazioni di confisca.

Su tale problema Russi condivide in pieno l'analisi di Ettore Lepore, il quale evidenziava come l'*ager publicus populi romani* in questa zona d'Italia fosse lasciato, per le pressioni di *occupatores* forniti di capitali da investire, ai ricchi *pecuarii* con i loro *pastores* e capi di bestiame a prescindere dalle forme giuridiche dell'*ager* (*occupatorius* o *scripturarius*), con la conseguente grave conflittualità tra *aratores* e *pastores*, così com'è riflessa nella celebre iscrizione di Polla (I.L.S.23). Una situazione che non fu sostanzialmente modificata nemmeno dalla riforma graccana che non interessò la situazione dell'*ager publicus* sfruttato con pascolo o allevamento.

Con il terzo saggio *Sulla polemica fra il Mommsen e gli studiosi di antichità classiche del Regno delle due Sicilie dopo la pubblicazione delle Inscriptiones Regni Neapolitanae Latinae* (1852), Russi affronta un tema a lui particolarmente caro, quello riguardante i rapporti tra studiosi tedeschi e studiosi meridionali nella seconda metà dell'Ottocento, quando in Germania si vanno costituendo, in ogni campo, le grandi raccolte delle fonti per lo studio dell'Antichità classica.

Dopo aver delineato il quadro degli studi in cui va inserita la raccolta mommseniana delle *Iscrizioni latine del Regno di Napoli*, Russi pubblica e commenta qui per la prima volta la lettera inedita del 18 luglio 1852, indirizzata dal Mommsen al Minervini nella quale è riassunta, in poche righe, la situazione maturatasi tra il Mommsen e la cultura napoletana.

Questa lettera, infatti, nella quale il Mommsen, portata a compimento la raccolta delle *I.R.N.L.*, esprime una valutazione perentoriamente negativa circa la competenza scientifica della maggior parte degli studiosi napoletani in ambito epigrafico, segna l'inizio della polemica tra gli studiosi tedeschi che facevano capo all'Istituto di Corrispondenza Archeologica e gli studiosi del Regno di Napoli.

L'elemento criticamente rilevante offerto dal nuovo documento riguarda il diverso atteggiamento del Mommsen nei confronti degli studiosi napoletani prima e dopo il suo viaggio di studi nel Regno di Napoli per la realizzazione della raccolta delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* (Lipsiae 1852).

Nel 1846, infatti, lo stesso Mommsen si attivò, con un annuncio nella *Zeitschrift für Altertumswissenschaft*, per procurare anche un sostegno finanziario al *Bullettino Archeologico Napoletano*, la rivista fondata dall'Avellino nel 1842 (nella quale l'illustre storico pubblicò cinque saggi), invitando, fra l'altro, coloro che erano soliti lamentarsi della inattività degli studiosi napoletani a sottoscrivere l'abbonamento al periodico.

In occasione, poi, della pubblicazione delle *I.R.N.L.*, il Mommsen non esitò ad esprimere, come si è detto, un duro giudizio di condanna circa la competenza epigrafica della maggior parte degli studiosi napoletani, e tale giudizio egli ribadì a trent'anni di distanza nell'*Index auctorum* dei voll. IX et X del *C.I.L.*

La indiscussa autorevolezza dello studioso tedesco ha consolidato, innanzitutto, la convinzione che la cultura antiquaria napoletana fosse ormai una *res iudicata* ed ha impedito, di conseguenza, che si avvertisse almeno l'esigenza di una valutazione più articolata di tale cultura, per individuare i singoli apporti e giudicare il valore. Si spiega così il velo di oblio disteso su tanti studiosi napoletani che pur hanno dato contributi non irrilevanti al progresso degli studi sul mondo antico (solo alla fine degli anni '80 del secolo scorso, per iniziativa del compianto Prof. Marcello Gigante, il Dipartimento di Filologia classica dell'Università di Napoli ha promosso la rivisitazione in chiave scientifica della storia degli studi classici a Napoli nell'Ottocento, i cui risultati sono confluiti nella serie dei volumi *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987 -).

Un caso emblematico è quello di Raffaele Garrucci (al quale è dedicato il quarto saggio di Russi che, si può ben dire, è stato il primo in Europa a richiamare l'attenzione sulla sua figura). Il giudizio che ne danno il Mommsen (*C.I.L.* IX et X p. XLI) e lo Zangemeister (*C.I.L.* IV, p. IX) appare molto riduttivo rispetto all'ampiezza e alla qualità dell'attività scientifica svolta dallo studioso napoletano. Basterà, in questa sede, ricordare il contributo che il Garrucci ha dato allo studio dei graffiti pompeiani, e, più in generale, a quello degli aspetti paleografici soprattutto dell'epigrafia latina di età repubblicana, il cui valore gli fu riconosciuto, a sessantatre anni di distanza dalla morte, nel 1948, dal Comitato ordinatore della celebrazione del II Centenario degli Scavi di

Pompei, presieduto da Amedeo Maiuri.

Nel quinto saggio *Bartolommeo Capasso e Giulio Beloch*, Russi riprende un tema al quale ha già dedicato molte energie nel corso della sua carriera scientifica. L'incontro di Beloch con Capasso è ricostruito da Russi sulla base della *Selbstdarstellung* del Beloch e delle dichiarazioni programmatiche dello stesso Beloch nel *Vorwort* della sua celebre monografia sulla Campania antica, il *Campanien*. Devo dire, in qualità di traduttore e di curatore del libro del Beloch, che lo studio di Angelo Russi getta veramente luce su un'opera che apparve a molti come un frutto esotico della scienza antiquaria tedesca. In realtà un lettore attento della monografia del Beloch si rende immediatamente conto del fatto che il venticinquenne Beloch non poteva avere della topografia della Campania antica la minuziosa conoscenza che traspare dal libro. Il saggio di Russi ci porta, per dir così, per mano e ci mostra come sia nata nella mente del grande storico tedesco l'idea di uno studio storico-topografico sulla Campania antica, richiamando l'attenzione sui seguenti motivi: 1) gli interessi di studio del Beloch ancora giovanissimo, già chiaramente orientati per il mondo greco e la sua dichiarata predilezione per la Storia, la Geografia, la Statistica e la Demografia; 2) la conoscenza diretta con le antichità della Sicilia e della Campania al suo arrivo in Italia nel 1870, che gli consentì di entrare in contatto vivo con quel mondo che fino a quel momento aveva solo immaginato; 3) l'incontro con gli studiosi locali, in primis Bartolommeo Capasso.

Russi richiama opportunamente l'attenzione sul fatto che la permanenza del Beloch a Sorrento, città allora molto più ricca di quanto lo sia oggi di testimonianze del passato, costituì un *Wendepunkt*, un punto di svolta nella vita del Beloch, che nella sua *Autobiografia* dichiara che allora decise di volgersi allo studio del mondo antico. Russi può utilizzare tutto il ricco materiale da lui studiato e pubblicato circa i rapporti di Beloch con Capasso, incluse le lettere scritte dal Beloch alla sua fidanzata (poi moglie), Miss Bella Bailey, per dimostrare che ai contatti napoletani si deve l'ampia conoscenza che il Beloch ebbe delle antichità campane, nonché l'idea stessa di comporre la sua prima prova in assoluto, *Surrentum im Alterthum* (qui devo ricordare che Russi è l'autore della scoperta di questo primo lavoro scientifico del Beloch, altri-

menti ignoto), ma anche l'ampia sintesi sulla storia della Campania nell'Antichità.

È il sesto saggio, *Benedetto Croce e gli studi di Storia del Meridione*, l'autentico nucleo concettuale al quale possono essere ricondotti, in una più ampia prospettiva di giudizio, tutti i temi trattati nel libro. Lo stesso Russi, infatti, attribuisce un valore fondamentale a questo scritto, nel quale egli esprime, senza remora alcuna, il suo punto di vista "sul problema storico del Sud in rapporto al contesto nazionale italiano, ma anche europeo e mediterraneo" (p. 10).

Punto di partenza delle argomentazioni di Russi è il giudizio che Benedetto Croce, in occasione dell'elogio funebre del Capasso, espresse sulla produzione scientifica del "padre della storiografia napoletana": «*Col Capasso – affermava Croce in quella occasione – si è fatta davvero una perdita irreparabile: è morto con lui qualche cosa che non rinascerà presso altri. Che cosa dunque? Con lui è morta per sempre la storia regionale della vecchia Napoli e del vecchio regno*». Un giudizio, che, come rileva Russi, per la indiscussa autorevolezza del filosofo napoletano (almeno di adozione), ha indotto a connotare, sulle orme del Croce, la produzione scientifica del Capasso come "regionalistica" e "municipalistica", sminuendone, di fatto, la straordinaria importanza che quella produzione ha avuto nel più ampio contesto della storiografia del e sul Mezzogiorno d'Italia.

Russi sottolinea opportunamente gli elementi contraddittori presenti in questo giudizio se confrontati con quelli espressi dal Croce in altre sedi circa il valore storiografico dell'opera del Capasso. Contraddizioni evidenti soprattutto nel riconoscimento al Capasso, da un lato, di un sentimento d'Italianità, dall'altro, nell'accusa rivolta allo storico napoletano di essere un superstite della vita regionale del Sei e Settecento, e ancora nel concedere al Capasso il riconoscimento di aver sgombrato il terreno della storia napoletana dalle falsificazioni che «il Tafuri e il Pratilli avevano foggiate di cronache medievali».

Questi giudizi, come rileva Russi, in parte vanno spiegati alla luce delle posizioni teoretiche del Croce quali si andavano elaborando all'epoca dell'elogio funebre da lui pronunciato e che trovarono definitiva sistemazione nei saggi composti tra il 1912 e il 1913 che furono raccolti e pubblicati dapprima in Germania col

titolo *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, Tubingen, Mohr 1915) e successivamente anche in lingua italiana (nel 1916, il libro conobbe una seconda edizione nel 1919 ed una terza nel 1927, sempre presso l'editore Laterza, cui si riferiscono le citazioni nel presente lavoro). Vale la pena soffermarsi sulle teorie del Croce.

Nel primo saggio di *Teoria e Storia della Storiografia*, dal titolo *Storia e Cronaca*, troviamo espresse le ragioni per le quali a Croce la storiografia capassiana appariva ormai superata. Il filosofo, infatti, in quella sede, chiarisce il suo concetto di contemporaneità della Storia, (che, com'è noto, non è di natura cronologica, ma ontologica) e rileva che «solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde ad un interesse passato, ma presente» (cf. p. 4). E passando all'esemplificazione Croce si chiede: «quale l'interesse presente della storia che narra la guerra del Peloponneso o la mitridatica, le vicende dell'arte messicana o della filosofia araba? Per me, in questo momento, nessuno; e quindi, per me, in questo momento, quelle storie non sono storie, ma tutt'al più, semplici titoli di libri storici» (cf. p. 5) e ancora «Quando lo svolgimento della cultura del mio momento storico apre innanzi a me il problema della civiltà ellenica, della filosofia platonica, o di un particolare atteggiamento del costume attico, quel problema è così legato al mio essere come la storia di un negozio che sto trattando... ed io lo indago con la medesima ansia, sono travagliato dalla medesima coscienza d'infelicità, finché non riesco a risolverlo» (cf. p. 5).

E discutendo, alla luce di questi presupposti teoretici, la distinzione tra Storia e cronaca, in quello stesso saggio Croce, dopo aver ribadito che la storia nasce solo nel pensiero, esemplifica così la propria posizione: «storia è persino quella, che noi saremmo ora di solito disposti a leggere come cronaca, del monaco cassinese che, per esempio segnava: 1001. *Beatus Dominicus migravit ad Christum*. 1002. *Hoc anno venerunt Saraceni super Capuam*. 1004. *terremotus ingens hanc montem exagitavit* e così via, e aveva presenti questi fatti, e lacrimava per la dipartita del beato Domenico, e si atterriva pei flagelli umani e naturali che percotevano la sua terra, e vedeva in quella successione di accadimenti la mano pro-

tesa di Dio. Il che non toglie che per lo stesso monaco cassinese, quella storia potè atteggiarsi a cronaca, quando ne trascriveva le fredde formule senza più rappresentarsene e pensarne il contenuto, con in mente il solo proposito di non lasciar disperdere quelle memorie e tramandarle a coloro che in avvenire avrebbero abitato, dopo di lui, Montecassino» (cf.p. 11).

Alla luce di queste considerazioni si comprende la valutazione negativa espressa dal Croce dell'attività storiografica del Capasso, e in particolare il significato delle affermazioni che si leggono nell'elogio funebre dello storico napoletano circa il disinteresse che Croce dichiara di avere, a differenza del Capasso, per tutta la storia di Napoli che precede i cosmopolitici idealisti della rivoluzione del 1799.

Si comprendono, allora, meglio, anche le argomentazioni adotte a difesa del Capasso sia da Pontieri sia da Cassandro, riportate da Russi nel suo lavoro.

Non a caso Pontieri, nella difesa del Capasso, insiste sulla *sumpatheia* del Capasso con gli eventi di cui si occupava, come il monaco cassinese, potremmo aggiungere, di cui parla il Croce.

Ancor più significativa, per gli stretti legami che, come ricorda Russi, egli aveva con il Croce, è la difesa del Capasso, sostenuta da Giovanni Cassandro.

L'illustre giurista e storico del diritto italiano, non a caso, ricorrendo sul piano argomentativo proprio al concetto crociano di "contemporaneità" come condizione essenziale per la storia, rileva che l'affermazione del Croce circa l'interesse per la rivoluzione napoletana, non significa che "il fare" storico, senza ridursi a cronaca, non potesse essere mosso da altri problemi e da altri interessi e che la partecipazione commossa propria dello storico – (ed è questo un elemento sul quale anche il Pontieri ha ripetutamente richiamato l'attenzione a proposito degli studi storici del Capasso) – che trova la sua catarsi appunto nella comprensione del passato, non potesse destarsi di fronte ad altri eventi anche lontani, che pure sono intessuti nella trama ininterrotta della Storia.

Circa poi il rapporto tra erudizione e storia nell'opera del Capasso, il Cassandro contesta il giudizio di Croce, secondo il quale lo storico napoletano non avrebbe raccontato la storia del Mezzogiorno d'Italia, che si sarebbe dovuta giudicare in relazione

con quella generale, per timore di vederla sminuita, rilevando che il rigoroso accertamento delle fonti al quale il Capasso dedicò tante energie proietta lo studioso sullo scenario internazionale, e rappresenta una precisa esigenza dei suoi tempi (e qui basti ricordare che nel 1889 Ernst Bernheim pubblicava a Leipzig il suo *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie*, in cui insisteva sull'importanza del metodo come garanzia della scientificità della storiografia, dal momento che esso deve in primo luogo «accertare l'oggettività dei materiali tramandati, ossia rendere certi che gli stessi siano realmente accaduti»). Inoltre il Cassandro fa rilevare che Capasso seppe più volte nei suoi scritti dare prova della sua capacità di superare i limiti dell'erudizione filologica per una ricostruzione autenticamente storica e che proprio «l'indagine più propriamente storica serviva al Capasso di ausilio e di strumento alla verifica filologica e si spingeva fin dove era necessario a questo fine».

Queste considerazioni spiegano la condanna crociana della storiografia capassiana alla luce delle teorie del filosofo napoletano sulla storia ma non chiariscono fino in fondo le ragioni della qualificazione della produzione scientifica del Capasso con i termini di “regionalismo” o “municipalismo”, termini che, come si è detto, dal Croce in poi connotano la produzione storiografica di Bartolommeo Capasso.

Russi affronta questo importante tema su un duplice versante, quello storico-politico e quello più propriamente storiografico.

Dopo aver chiarito che i due concetti non possono essere intesi, applicati alla storiografia capassiana, nell'accezione negativa di storiografia priva di metodo o di prospettive autenticamente critiche, Russi passa ad esaminare la dinamica storica che ha portato all'elaborazione di questi concetti applicati al piano storiografico. La connotazione dispregiativa di “municipalistico” o “regionalistico” nasce, all'indomani dell'unità d'Italia, per caratterizzare il mondo di coloro che continuavano a credere alla possibilità di un processo unitario su base federalista (ma precisa Russi nel senso del federalismo di Cattaneo “unitario ma non fusionista”, rispettoso delle caratteristiche culturali delle piccole patrie). E a questo proposito Russi riporta una bella pagina di Luigi Dragonetti

circa la caratterizzazione estremamente negativa che la parola "municipio" aveva assunto, all'indomani dell'Unità d'Italia, nel lessico politico, a testimonianza della insensibilità storica e della incapacità della classe dirigente di cogliere lo spirito più autentico della storia italiana.

E sempre nell'ambito storico-politico alla connotazione spregiativa del termine, ha contribuito, argomenta Russi, condividendo l'osservazione di Capone, il fatto che si è tracciato un quadro della storia meridionale secondo i parametri del liberalismo moderato dell'Ottocento, imperniandola sulla crescita della coscienza moderna che faceva tutt'uno con l'Italia risorgimentale, con la grave conseguenza che tutto ciò che solo sottintendesse in qualche modo nel Sud legami diretti o indiretti con la situazione statale precedente finiva coll'essere senz'altro tacciato di municipalismo o di provincialismo, giungendo al paradosso dell'accusa di municipalismo alla rinomata Scuola Matematica pre-unitaria.

Alla luce di queste considerazioni s'intende allora come fosse agevole estendere anche al piano storiografico l'applicazione dei termini municipalistico o regionalistico a tutto quel filone di studi riguardante la Storia del Meridione d'Italia, caratterizzato *tout-court* come arretrato, senza operare le debite distinzioni. I risultati più gravi di questo giudizio sostanzialmente acritico sono indicati da Russi così: 1) è stato quello di aver steso il velo dell'oblio su tanta parte della storiografia meridionale pre-unitaria (e il caso di Bartolommeo Capasso è in tal senso emblematico), compresa quella illuministico-risorgimentale che non aveva mancato di offrire contributi importanti sui principali problemi storici di quell'area, alla luce della particolare sensibilità storica che essa, erede della grande tradizione vichiana, mostrava di avere per gli aspetti economici e giuridico-istituzionali; 2) le prime manifestazioni del meridionalismo apparvero affatto slegate dalla precedente storiografia sul Mezzogiorno d'Italia, perfino da quel filone illuministico-risorgimentale che meglio forse avrebbe potuto contribuire a fondare in termini storici più appropriati la stessa "questione meridionale".

Russi fa, infine rilevare, sulla scorta del Galasso, che la Storia del Meridione, allora Regno di Napoli, aveva una sua specificità, e ciò spiega l'obiettivo di fondo che si ponevano tanta parte degli

storici meridionali: cioè lo studio della complessa realtà storico-geografica a sè stante in stretto rapporto con l'ambiente che la circondava e solo nel quale assumeva rilievo di volta in volta la sua stessa autonomia, curandosi poco delle specializzazioni storiografiche fondate sulle periodizzazioni.

Ciò spiega, conclude Russi, perché la maggior parte di essi passassero in genere da ricerche più propriamente archeologiche a studi di storia antica, medievale o di epoche più recenti, a discapito, talvolta, di una adeguata preparazione.

L'ultimo saggio è dedicato a Benito Iezzi. Qui Russi rievoca, non senza qualche nota di toccante umanità, i suoi rapporti di lavoro e di amicizia con il compianto illustre studioso.

Concludendo: il volume di Russi rappresenta indubbiamente una voce che si distacca dal coro e certamente è difficile rimuovere gli *idola fori* di baconiana memoria, fra i quali un posto di primo piano occupa quello riguardante la perenne arretratezza del Mezzogiorno d'Italia in ogni campo dell'attività umana. Angelo Russi ha saputo, con grande sensibilità storica e con fine intuito critico, individuare e indicare le origini e gli sviluppi di uno dei più gravi falsi storiografici dei nostri tempi.